

LA CHIUSURA DELLA «FORBICE» E LE «BRIGATE COMUNISTE»

«La costruzione di quella organizzazione preconizzata a Varese» marciò speditamente e, quindi, con «un assetto» più rispondente alle esigenze di «militarizzazione» del movimento, «Rosso» affrontò, tra la fine del 1976 e i primi mesi del 1977, un'importante fase della sua storia, che registrò l'implosione delle forze ricompattate sotto «la bandiera dell'Autonomia» e un'ulteriore radicalizzazione dello scontro.

«In un momento in cui le tensioni si stavano accumulando oltre ogni limite critico, ben al di sopra del segnale di guardia», in campo non scesero, come hanno preteso di sostenere Funaro, Pozzi e Tommei, gli emuli di Robin Hood, pronti a «combattere la battaglia anche tra i grattacieli dei centri direzionali o negli slum del lavoro nero e dell'emarginazione, dell'eroina».

La violenza della bande scatenate all'attacco dello Stato non era né «pulita», né «leale», né «cavalleresca».

Le parole d'ordine avevano contenuti che poco concedevano - e non poteva essere altrimenti - le reminiscenze culturali: era quella, invece, la stagione della chiusura della «forbice» - un termine particolarmente caro a Pietro Mancini e incessantemente usato per rendere l'idea del progetto politico dei leader dell'Autonomia Organizzata - per mettere in comunicazione l'illegalità di massa con il più elevato livello di lotta armata, sconfiggendo, in tal modo, il pericolo di un isolamento, cui sarebbero inevitabilmente andate incontro formazioni terroristiche clandestine, e garantendo la costante e progressiva penetrazione e diffusione dell'ideologia e della pratica eversiva in ogni intesto sociale.

«L'immagine della forbice» - come descritta da Marco Barbone e Mario Ferrandi - di una struttura, cioè, in grado di saldare i «due universi» dell'attività illegale e clandestina, non solo richiama alla mente le espressioni che Carlo Fioroni sentì pronunciare da Antonio Negri, secondo il quale «il problema era costruire un'organizzazione informale, ma ferrea, capace di esprimere una produttività mafiosa», ma rende efficacemente l'idea di una lucida, coerente opzione, propugnata senza mezze misure all'interno e all'esterno di un sodalizio che non ha mai fatto mistero di voler raggiungere traguardi ambiziosi.

La struttura di Rosso» - ha ripetuto proprio Ferrandi - «è sempre stata una struttura tradizionalmente congegnata per muoversi, contemporaneamente, nell'illegalità da un lato ed in ambiti pubblici e legali dall'altro».

«E' quindi stata concepita, fin dal suo sorgere, nel suo evolversi, per rispondere a questa esigenza di integrare e saldare strategicamente questi due momenti. Di saldare cioè la «forbice», come gli stessi dirigenti di Rosso affermavano. Conseguentemente, la caratteristica storica dell'intervento di questa organizzazione era la seguente: da un lato candidarsi all'interno del «mercato» delle organizzazioni armate attraverso la sigla «Brigate Comuniste», lanciando in questo ambito l'indicazione del sabotaggio al prodotto finito, contrapposta alla pratica omicidiaria di altre organizzazioni e al concetto di attacco al cuore dello Stato, inteso come attacco militare condotto contro singole figure dell'apparato statale da gruppi soggettivi di comunisti armati, e, dall'altro, proporsi all'interno dello schieramento sociale come punto di riferimento politico e come potenziale polo alternativo al riformismo sindacale nelle fabbriche e alternativo anche rispetto al sistema dei partiti. Il suo compito storico era quello di creare una saldatura tra la pratica delle lotte clandestine delle B.R., dei N.A.P., ecc. e lo sviluppo del movimento antagonista nella società, saldatura da intendersi come superamento del soggettivismo militarista da un lato, e dello spontaneismo fine a se stesso, dall'altro».

Ebbene, «le varie forme evidenziate di volta in volta dall'organizzazione» furono protese «a rispondere a questo bisogno».

In effetti, all'inizio del 1977 fu creato un settore «logistico» più che mai clandestino - che centralizzava armi, documenti, denaro», «gestiva le case» ed era «il cuore materiale dell'organizzazione» - affidato alle cure di Corrado Alunni e Roberto Ferrari.

Anche la redazione del giornale cambiò, per così dire, «ragione sociale», acquisendo quella di «nucleo informazione» con l'incarico di provvedere sì alla rivista, ma di sviluppare mansioni «operative», diventando punto di riferimento e «veicolo di propaganda» dell'intera associazione.

E proprio in questo periodo l'organizzazione di «Rosso» assunse, al fine di una esplicita attribuzione della paternità degli attentati, la denominazione «Brigate Comuniste», destinata ad essere utilizzata per attività di maggiore risonanza.

La «Segreteria soggettiva» venne «allargata», in nome di una più accentuata «rappresentatività» taluni responsabili di Collettivi territoriali e di fabbrica, come Marco Barbone e Ferrandi, Giuliano Righi-Riva, Gibertini e Landi, Leo Pantaleo, Angelo Gagliardi.

Di fatto, si formò «una gerarchia di importanza politica che aveva al vertice Antonio Negri, Alunni, Pancino, Tommei, Mancini e Fabrizio».

La nuova «composizione organizzativa» determinò «un salto di qualità» delle diverse «iniziative di lotta», rigidamente «centralizzate».

Con la sigla «Brigate Comuniste», che costituiva «il braccio armato» di «Rosso»¹, furono rivendicati nel febbraio 1977 la devastazione della Face-Standard di Viale Certosa, l'assalto al costruendo carcere di Bergamo e una serie di «interventi» illegali eclatanti - esaminati in precedenza - tra i quali l'attentato vile a Bruno Rucano, che trovarono prontamente notevole «pubblicità» sulle pagine del giornale.

Particolarmente importante, sotto il profilo «complessivo», fu la riunione di «coordinamento» che si svolse nel marzo del 1977 a Fino Mornasco nella casa di campagna dell'avv. Giovanni Cappelli.

Sulla base delle dichiarazioni concordanti di Marco Barbone, Mario Ferrandi e Rocco Ricciardi, sostanzialmente avallate dalle ammissioni di Francesco Tommei e Paolo Pozzi², nella circostanza il «gotha» dell'Autonomia si convocò per un'analisi approfondita della situazione, nella prospettiva di realizzare «una comune linea operativa su tematiche come il sabotaggio, le rapine di autofinanziamento, il lavoro nero, le autoriduzioni». Parteciparono all'incontro:

- esponenti di «Rosso-Brigate Comuniste», da Negri, a Tommei, Alunni, Pancino, Ventura, Mancini, Pozzi, Roberto Ferrari, Barozzi, Laura Motta, Cappelli, Barbone, Ferrandi, Gibertini, Giuliano Righi-Riva, Mainardi, Fabrizio, Pantaleo, Ricciardi, Viviani, Facchinetti, ecc.;
- rappresentanti delle «Unità Combattenti Comuniste», guidati da Paolo Ceriani Sebregondi, e del «Nucleo Autonomo di Avellino» che, «benché legato a Rosso, si appoggiava direttamente alle O.C.C. di Roma e alla struttura bolognese di Rosso, formata all'epoca da Maurizio Bignami, Barbara Azzaroni e Paolo Azzaroni. Rappresentanti del nucleo avellinese alla riunione erano Nicola Valentino e Capone»;

¹ Sulle strutture e sull'attività di «Rosso-Brigate Comuniste» hanno reso univoche, concordanti dichiarazioni tutti «pentiti» interrogati, tra i quali anche Antonio Marocco, Luciano Bellini e Andrea Virzo.

² Cfr. in merito le dichiarazioni di Negri nel verbale di udienza del 15.6.1983, f. 57 e segg. Alberto Funaro, indicato da Barbone tra i partecipanti alla riunione, ha recisamente negato di esservi intervenuto.

- militanti dei «Collettivi Politici Veneti», i quali «erano fondamentalmente una struttura di Rosso, ma erano dotati di maggior autonomia e godevano di un rapporto privilegiato con la direzione milanese dell'organizzazione, che veniva personalmente assicurato dal Negri e dal Tommei».

Nell'occasione si manifestarono convergenze su molti argomenti discussi, tanto che furono impartite ai singoli gruppi direttive unitarie per una «campagna nazionale di attacco», mediante azioni di «ronde armate», contro i «covi del lavoro nero» e alcune fabbriche, nonché per «espropri Di autofinanziamento», il cui provento sarebbe stato destinato sia alla rivista, sia al sostentamento dei «clandestini», sia al soddisfacimento delle altre necessità «logistiche», come l'acquisto di armi e munizioni, di materiale per la falsificazione dei documenti, le spese per l'affitto di case e per il mantenimento dei militanti regolari quali Pozzi, Tommei, Laura Motta, Mancini, Pancino».

Inoltre, si affrontarono questioni di carattere «più immediato»: un piano di evasione dal carcere di Perugia, il «congelamento» della base di Via Gluck, forse controllata dalla Polizia, l'ospitalità a due «compagni latitanti» di Padova.

Nel contesto - ha aggiunto Ricciardi - «in una visione di destabilizzazione, si parlò di azioni all'università di Padova».

Non v'è dubbio che «a seguito delle decisioni assunte a Fino Mornasco, l'organizzazione eseguì nei mesi successivi in Lombardia una serie di rapine» - affidate alla cognizione delle competenti autorità Giudiziarie - che furono approvate e deliberate dagli esponenti di spicco di «Rosso», da i «Negri, Tommei, Alunni, Mancini, Ventura, Pozzi» e da altri protagonisti di quella lunga stagione di violenze.

Del resto, la primavera del 1977 segnò una diffusa «esplosione» delle forze del «movimento» che ritornarono sulle barricate determinate ad imprimere una «svolta» alla «lotta di classe», nella convinzione di poter impunemente attuare un disegno «strategico» proiettato verso la disarticolazione degli apparati statuali.

Risalgono a quel periodo le imponenti «scadenze» di Bologna, di Roma, di Milano, tutte concluse con manifestazioni armate che trasformarono le città in autentiche «zone» di battaglia, con una *escalation* di iniziative dalle caratteristiche ormai incontestabili.

Le dimostrazioni del 2 febbraio, dell'11 e del 12 marzo, del 18 marzo 1977 - ricordate espressamente nella parte generale - non furono di certo scollegate tra loro ed attribuibili allo «spontaneismo» di nuclei militanti o di «spezzoni arrabbiati» e incontrollati, ma si inserirono in un piano di più ampia portata, in «un programma politico che era stato discusso a livello nazionale in tutte le sedi», che era stato preannunciato su «tutti i giornali» di area, e che chiamò a raccolta le varie componenti dell'Autonomia Operaia Organizzata.

Le «terribili» giornate vissute dal Paese servirono a conclamare che «il lavoro di organizzazione», compiuto negli anni passati, aveva prodotto i suoi malefici frutti e che «il nuovo movimento» era in grado ormai «di esercitare così alti livelli di maturità e di forza politica».

«Il nostro programma è la dittatura del proletariato, è la lotta dura, continua, per noi gioiosa ma feroce, contro il nemico» - predicava Antonio Negri dalle colonne di «Rosso» - «siamo all'attacco: ora è il momento di estenderlo, di diffonderlo, di toccare quei settori che non sono stati ancora sufficientemente organizzati».

Agendo costantemente in accordo con i gruppi contigui di «Senza Tregua - Prima Linea» e di differenti «avanguardie» clandestine³, con cui esistevano continui e reiterati rapporti di

³ Cfr. in merito le concordanti dichiarazioni di Marco Barbone, Mario Ferrandi, Roberto Sandalo, Massimo Libardi e degli altri «pentiti» interrogati in questa sede. Nella «memoria» citata anche Funaro, Tommei e Pozzi hanno riconosciuto la partecipazione di nuclei clandestini alle manifestazioni del «12 marzo davanti all'Assolombarda» e del

collaborazione, i leader di «Rosso» si persuasero di vivere in uno stato «preinsurrezionale» e adeguarono i loro passi alle esigenze del periodo, impegnandosi in una intensa opera di «collegamento», di sintesi, di «rilancio» delle istanze e delle «spinte» provenienti dalla «base militante».

Assumendosi il compito di «approfondire la dialettica fra cento fiori e momenti di organizzazione» e «trasformare questa dialettica in situazione di organizzazione di attacco», essi non lasciarono nulla al caso e in ogni frangente cercarono di creare le condizioni per accentuare il clima di tensione e i toni della «conflittualità» non mediabile.

Non occorre aggiungere ulteriori considerazioni per comprovare che l'associazione disponeva di armi «centralizzate», consegnate a tempo opportuno ai partecipanti alle radunate sediziose; che i suoi uomini «gestivano» gli atti di «guerriglia» e «pilotavano» i cortei lungo percorsi prestabiliti, segnalando gli obiettivi da colpire, scelti in funzione della «linea» politica; che le «motivazioni» apparenti avevano una valenza secondaria, in quanto si trattava di cogliere qualsiasi pretesto o di inventarlo per scendere in campo pronti ad impiegare micidiali strumenti di morte; che vi erano puntuali direttive, in tal senso, impartite dagli organi di vertice della rivista e delle strutture clandestine; che, dopo aver «pianificato a tavolino» le modalità dei singoli interventi, i Tommei, Pancino, Ventura, Mancini, Barozzi, Pozzi, Funaro, ecc. non mancavano di guidare materialmente le operazioni in piazza.

Le conseguenze di simili opzioni sono sotto gli occhi di tutti e ugualmente chiare sono le finalità perseguite.

Occorre qui rammentare che, in preparazione di una esasperata stagione di lotte, l'«Autonomia Operaia, Organizzazione per il Potere Operaio, per il Comunismo, i Comitati Comunisti per il Potere Operaio, i Collettivi Politici Operai, i Collettivi Politici Veneti, il Comitato Comunista marxista-leninista di Unità e Lotta, i Comitati Comunisti per l'Autonomia Organizzata per il Potere Operaio», lanciarono, con un volantino intitolato «1° Maggio dell'Autonomia Operaia Organizzata, delle Organizzazioni Comuniste Rivoluzionane»⁴ «una proposta politica generale di organizzazione e di lotta» che teneva conto degli «elementi di programma rivoluzionaria che «vivevano nelle forme di lotta d'attacco come embrioni di contropotere comunista degli operai e dei proletari e dai quali «il confronto, l'unità delle componenti organizzate dell'autonomia operaia si sviluppa come processo dialettico che emerge dal movimento, dai livelli di scontro, nell'orientamento verso modi più avanzati di organizzazione rivoluzionaria».

«Compagni, la verità semplice e chiara è che le forme di azione illegale e combattente, le forme di organizzazione operaia e proletaria armata, sono uno strumento, un mezzo del programma dei comunisti, della realizzazione del bisogno di comunismo che oggi vive dentro il proletario, della traduzione in processi storici reali della coscienza della possibilità del comunismo; sono uno strumento, un mezzo della affermazione di una tendenza comunista all'abolizione del modo di produzione capitalistico, al superamento rivoluzionario delle forme economiche di produzione, delle forme politiche borghesi di società».

Schierandosi contro tutte le «menzogne», le «calunnie», le «distorsioni», le «deformazioni» di

18 marzo, quando «Prima Linea riuscì a diventare egemone su un intero corteo». Alle manifestazioni parteciparono, come ha sostenuto Gigetto Dallaglio, anche nuclei dei CO.CO.RI.

⁴ Cartella 63, Fascicolo 7, f. 347, 348.

quanti tentavano di «cacciare la lotta rivoluzionaria nel ghetto della religione P. 38, dell'illegalità e della violenza gratuite e fine a se stesse», gli autori del messaggio ribadirono con decisione che, invece, «la figura nuova di proletario rivoluzionario che è appena apparsa nelle entusiasmanti giornate di questa primavera» era espressione «di un fronte operaio e proletario comunista che abbandona le illusioni e apre i passaggi decisivi di un'esperienza rivoluzionaria, apre un lungo processo di guerra e di conquiste per l'abbattimento del capitale e del suo Stato, per la dittatura comunista degli operai e dei proletari».

E nel contesto di un disegno lucido, il 14 maggio 1977 un'altra iniziativa pubblica venne assunta a Milano in segno di solidarietà nei confronti degli avvocati Giovanni Cappelli e Sergio Spaziali, che erano stati arrestati in esecuzione di ordini di cattura emessi dalla locale Procura della Repubblica⁵.

Gianfranco Pancino, pure colpito da provvedimento restrittivo, era riuscito a darsi alla latitanza. Indipendentemente dalle prese di posizione all'esterno, in realtà l'intervento della magistratura diffuse «letteralmente» il panico tra gli esponenti dell'Autonomia, «tanto che lo stesso Negri, immediatamente o poco tempo dopo, espatriò all'estero, andando in Francia, attraverso la Svizzera, accompagnato «con la motocicletta da Fabio Brusa».

Nell'occasione si svolsero incontri concitati per discutere su ciò che stava accadendo, sui pericoli che incombevano sul movimento e sugli atteggiamenti che, individualmente e collettivamente, potevano osservare gli adepti.

Infine, si decise di «organizzare un corteo che avrebbe dovuto giungere sin sotto S. Vittore, anche a costo di divieti opposti dalla Polizia».

In sostanza, come in passato, venne «messa in conto la possibilità di un conflitto» con i tutori della legge.

E, purtroppo, così avvenne⁶.

Il corteo, che era «percorso da una forte tensione», aveva alla testa Oreste Scalzone - «presente in quanto si autoriteneva rappresentante e portavoce dell'Autonomia Operaia milanese in senso ampio» - i «ragazzi dei vari Collettivi» e del «Liceo Cattaneo», i quali erano in possesso di armi «di pertinenza della organizzazione».

Senza descrivere analiticamente l'episodio per evitare di ripetere cose già dette, è certo che dal corteo, improvvisamente, si staccò un gruppo formato, oltre che da Marco Barbone, che impugnava un fucile a canne mozze, da Gibertini, Giuseppe Memeo, De Silvestri, Pasini Gatti, anche da Maurizio Azzolini, Walter Grecchi e Massimo Sandrini, che cominciò a sparare «senza un apparente motivo» contro gli agenti di P.S. schierati in Via De Amicis.

Nella circostanza, come noto, rimase ucciso il vice-brigadiere Antonio Custra.

«L'evento» fu oggetto di un «serrato dibattito» tra i militanti e provocò un profondo dissidio «interno» - accentuato dalle polemiche in ordine alla fisionomia poco «rappresentativa» degli organi di vertice - a partire dal quale, su impulso di Corrado Alunni e Antonio Marocco, molti affiliati, ritenendo ormai «chiusi gli spazi pubblici», si convinsero che fossero maturi i tempi per la costituzione di una nuova compagine armata clandestina che assunse la denominazione di «Formazioni Combattenti Comuniste».

Nella parte generale sono state esaminate le vicende relative a tale sodalizio; si è accennato alla composizione degli apparati di «comando», in cui si inserirono protagonisti di spicco del territorio italiano, tra i quali Giannantonio Zanetti, Barbara Azzaroni, Rocco Ricciardi, Maurizio Bignami e

⁵ Cfr. sulla vicenda le testimonianze di Marco Barbone, Mario Ferrandi e Enrico Pasini Gatti citate in precedenza.

⁶ Cfr. i rapporti di P.G. citati nella nota 145.

Paolo Ceriani Sebregondi; si è detto delle iniziative illegali realizzate e rivendicate nel periodo e del tentativo di dar vita ad una struttura unificata con Prima Linea, allo scopo di coordinare le azioni di combattimento in vista di «campagne» di attacco comuni.

L'argomento non richiede una ulteriore trattazione e bastano le brevi considerazioni svolte in precedenza per inquadrare storicamente l'attività di uno schieramento distintosi in una serie di rapine, di attentati e di assalti di indubbia gravità.

Ciò che preme rilevare è che, comunque, i leader di «Rosso» continuarono a insistere su una «piattaforma» di «illegalità» che trovò in tantissimi momenti applicazione nella pratica quotidiana. Del resto, proprio Antonio Negri, nel documento «Situazione dell'Autonomia e fase politica», scritto sicuramente dal docente padovano nella prima metà del 1977⁷, trattò analiticamente dello stato dell'organizzazione eversiva, della quale egli era uno degli esponenti più qualificati, impartendo le direttive strategiche e tattiche per l'attuazione del «programma di approfondimento irreversibile e di estensione enorme della guerra civile».

E' utile soffermarsi sui contenuti dell'elaborato, la cui eloquenza non ha bisogno di ulteriori tiramenti.

Con estrema lucidità l'autore volle rimarcare che «lavorare per il passaggio alla guerra civile richiede lo sviluppo massimo dell'organizzazione» dell'Autonomia.

«Il nodo del dibattito sulla teoria e sulla pratica dell'autonomia nella fase non può essere che quello atto a fondare un programma tutto rivolto ad aprire, rafforzare, rendere irreversibile il terreno della guerra civile come unico sbocco vincente alla maturità del conflitto fra le classi».

«Se si assume questo quadro teorico e pratico è ovvio che tutta l'organizzazione nelle sue articolazioni va giocata in questo passaggio... La scelta della guerra civile, il porne l'ipotesi con forza, il materializzarne il passaggio richiedono forza organizzata, capacità creativa, comando intero sui processi di , continuità e di rottura che si impongono a noi stessi e al movimento di lotta».

Nel determinare il passaggio alla guerra civile, l'organizzazione veniva a configurarsi in tutta sua pienezza strategica, politico-militare.

«Lavorare per il passaggio alla guerra civile richiede lo sviluppo massimo dell'organizzazione. In questa prospettiva, ultima istanza, quello che conta è la forza materiale che viene messa in campo. Va detto che soltanto nel determinare questo passaggio l'organizzazione viene a configurarsi in tutta la sua pienezza strategica, politico-militare».

«Viene così costruendosi un'organizzazione proletaria che conquistando la propria indipendenza strategica e tattica rispetto all'intero arco di problemi che la scelta della guerra civile gli impone, si costruisce come forma adeguata a interpretare e dirigere l'esito del conflitto tra le classi, a riprodurre e rafforzare costantemente tutte le articolazioni politico-militari atte a verificare e distruggere le condizioni generali della riproduzione degli attuali rapporti di dominio e di sfruttamento».

In questo quadro «la dimensione territoriale dell'organizzazione della lotta» era «l'unica congrua a sviluppare le condizioni strategiche della guerra civile».

⁷ Cartella 15, Fascicolo 1, f. 15 e segg., 30 e segg., 111 e segg.: in casa di Manfredo Massironi sono stati sequestrati sia lo «Schema» del documento, con correzioni a mano del Negri, sia la definitiva stesura dello stesso.

Nel territorio si dovevano creare i presupposti per approfondire in termini vincenti la crisi, per fondare in termini di potere la riproduzione del conflitto di classe.

«E' nel territorio che l'organizzazione conquista il radicamento per la lotta e di lungo periodo, è nel territorio che l'organizzazione, provandosi ad orientare e a dirigere i processi di autovalorizzazione proletaria e di destrutturazione dei rapporti sociali e politici, vi si colloca senza indugi all'interno».

A tal fine, il metodo delle «campagne» consentiva il «massimo di possibilità per fornire il terreno materiale alla realizzazione del programma» eversivo.

Il «programma di medio periodo» dell'Autonomia andava, dunque, sviluppato in quattro campagne politiche: sul lavoro direttamente produttivo, sulla spesa pubblica, sul nucleare e sulla repressione, tenendo presente che il livello strategico e quello pratico erano funzioni assolutamente interdipendenti⁸.

«Premessa: insistere di nuovo sul livello strategico e livello tattico come funzioni assolutamente legate nel discorso di programma e di organizzazione. Separarli è errato e non è possibile. Ogni punto di interpretazione di programma va quindi permanentemente sottoposto alla capacità d'organizzazione di esprimere l'iniziativa politica».

Rinviando ad una più attenta lettura del documento per una specifica articolazione degli «interventi» e delle «iniziative militanti» indispensabili per «colpire anche lo Stato nei suoi apparati centrali e periferici», non può farsi a meno di sottolineare che ad un «programma» così dettagliato vennero in seguito «adeguate» le scelte operative e le «scadenze» di lotta delle varie bande criminali disseminate nel Paese, con le tragiche conseguenze che nessuno può contestare. Allo stesso periodo, peraltro, appartiene anche l'importante elaborato - citato nella parte generale - dal titolo «Tesi Operaie sulla lotta e sull'organizzazione-Autonomia Operaia Organizzata», rinvenuto in possesso di Manfredo Massironi⁹.

Ebbene, il dattiloscritto in questione, con numerose correzioni, integrazioni e osservazioni di pugno di Antonio Negri, corrisponde al ciclostilato «Schema di proposta di tesi sulla lotta e sull'organizzazione - Autonomia Operaia Organizzata», sequestrato dai Carabinieri nella base di Via Negrolì¹⁰, all'atto della cattura di Corrado Alunni.

Come noto, questo documento presentava «talune varianti, essendo stati recepiti suggerimenti e correzioni di cui alle manoscritture di Negri», compresa l'esortazione «rafforzare» che compare sul margine sinistro del 5° foglio, alla quale seguì nel testo definitivo una frase di quattro righe.

⁸ Il programma delle «quattro campagne», venne ripreso e riproposto all'intero movimento dalla rivista «Rosso» nel numero 23/24 del gennaio 1978 e diventò anche il programma generale e fondamentale dell'Autonomia veneta e padovana. Cfr. in Cartella 62, Fascicolo 4, f. 89 l'appunto stilato da Luciano Ferrari Bravo sulle «quattro campagne». Cfr., oltre alle dichiarazioni degli altri pentiti, quelle di Luciano Bellini: «il programma delle quattro campagne divenne la parte fondamentale del lavoro politico e militare delle varie articolazioni di Rosso e diede luogo ad una serie di iniziative, sia a livello di illegalità di massa, sia a livello di combattimento militare che furono successivamente poste in atto dalle suddette articolazioni».

⁹ Cartella 15, Fascicolo 1, f. 260 e segg.

¹⁰ Cartella 2, Fascicolo 4, f. 759 e segg., Cartella 15, Fascicolo 1, f. 279, 286. Cfr. la nota 19.

Antonio Negri nell'occasione non mancò di affermare esplicitamente che «la lotta eroica dei compagni delle B.R. e dei N.A.P. è la punta dell'iceberg del movimento», che aveva il suo coagulo nell'organizzazione e nella «centralizzazione» dell'Autonomia.

«L'organizzazione dell'autonomia» - precisò - «nasce come momento di coordinamento di istanze di contropotere».

«La sua centralizzazione è la centralizzazione della richiesta di potere comunista delle masse. E' il coagulo di tutta l'energia soggettiva del movimento. E' la dialettica, continuamente verificata, fra i livelli di contropotere di massa e momenti di atto e di indicazione strategica. E' la sintesi di tutta l'attività proletaria contro lo Stato corporativo delle multinazionali».

Sono concetti chiari che lo stesso imputato nel dibattimento non ha potuto confutare. Anzi, invitato a spiegar meglio il senso delle valutazioni enfatiche sulle attività delle Brigate e dei N.A.P., ha dovuto concludere che si trattava di una sua autentica «idiozia»¹¹. Non occorre, ovviamente, aggiungere altro!

Comunque, in una continua osmosi fra formazioni «combattenti», segmenti del medesimo corpo, in una situazione di scomposizione e ricomposizione di strutture, in una fitta ragnatela organizzativa che tendeva a «saldare» interi settori dell'eversione armata attorno ad un originale progetto strategico, si preparavano altri eventi efferati che dimostrano con quanta decisione i personaggi implicati nella trama si muovessero per portare un attacco destabilizzante alle istituzioni.

¹¹ Verbale di udienza del 15.6.1983, f. 66.